



Pier Francesco Zarcone

Pareto e Mosca nell'era della tecnologia

*da: "Parsifal" II, 17-18, settembre-ottobre 1985, 23-28
illustrazione di Claudio Parentela*

*www.ilboleroDiravel.org
Vetriolo*

Ortega y Gasset raffigurava la ricerca filosofica con l'immagine biblica dell'assedio di Gerico: guardare l'oggetto di studio da tutti i lati e da tutte le distanze. Si può aggiungere a questa immagine una complicazione: giunti vicino all'oggetto avremo forse scoperto qualcosa che obbliga a rettificare o reinterpretare le osservazioni fatte da lontano.

Il "Bolero" di Ravel è la scoperta continua di sonorità nuove e nuovi strumenti in una frase musicale che, a ogni lettura, fornisce dati diversi, come se fosse inesauribile; perciò il brano non conclude: viene interrotto, sospeso, lasciando l'ascoltatore insoddisfatto e ansioso di ascoltarlo di nuovo.

"Il Bolero di Ravel" è la danza sul filo del rasoio, sul bordo estremo della radura illuminata dai fuochi dell'accampamento, cui i danzatori si avvicinano per rubare qualche centimetro al bosco e al mistero.

Se tutti gli strumenti, le culture, concordassero una tonalità in cui suonare, il risultato sarebbe armonico.



Un qualsivoglia tentativo volto a fare di Vilfredo Pareto (1848-1923) e di Gaetano Mosca (1858-1941) degli autori in tutto o in parte attribuitigli ad una dimensione tradizionale del pensiero è senza dubbio destinato a fallire in partenza. Ma questa constatazione - per un altro verso - non è sufficiente a renderli inutilizzabili al di fuori dell'ambito politico-culturale in cui si formarono ed a cui propriamente appartennero. Per quanto attiene a quest'ultimo profilo (e ad onta di certi tentativi di approvazione comprensibilissimi sul piano propagandistico - compiuti durante il ventennio fascista) appare ormai difficile confutare l'appartenenza di entrambi (alla fin fine) all'area politica liberal-conservatrice; e, culturalmente, di Pareto ad un filone non propriamente depurato da influenze positiviste (quand'anche privo di pregiudiziali ottimistiche), e di Mosca ad un pragmatismo abbastanza alieno da preoccupazioni filosofiche, mirando egli soprattutto a capire dall'interno i fenomeni studiati, in base ad esigenze spesso di natura etica.

Le predette connotazioni hanno senz'altro determinato le loro rispettive metodologie, e condizionato - a volte fortemente - le modalità di molte componenti del pensiero di ciascuno di essi, e di certe loro conclusioni. Tali caratteristiche fanno sì parte - in posizione né secondaria né periferica - della realtà stessa di Pareto e di Mosca; comunque non appaiono tutte, e sempre, di tale portata da vincolare a se, in rapporto di stretta dipendenza, gli elementi focali degli studi da essi compiuti. Questo vuol dire che non è difficile individuare negli studi in parola dei punti di arrivo che per la loro oggettività sono validi di per se, a prescindere dal loro originario contesto di formazione, oppure di qualsivoglia adesione ad esso. Infatti, sia Pareto (che univa ad una formazione matematica e scientifica una profonda conoscenza della letteratura classica), sia Mosca (uomo nutrito di studi classici e storico-giuridici, da cui traeva linfa per una serena ricerca nutrita di molto buon senso) furono studiosi del sociale e del politico nel significato più nobile di questa parola. Il loro fondamentale obiettivo è concretamente individuabile nello svelare il carattere mistificatorio dell'ottimismo democratico e dell'astrattismo ideologico, entrambi funzionali all'assunzione e/o alla gestione del potere. Non è forse superfluo ricordare che al tempo di Mosca e Pareto essere liberali ed essere democratici non costituivano ancora realtà coincidenti (il che non implica affatto le valutazioni positive *tout court* sul liberalismo).

Atteso che in questa sede non interessa né effettuare una valutazione comparata dell'opera dei nostri due studiosi, né tornare alla *vexata quaestio* dell'attribuzione ad uno di essi della priorità dell'aver individuato la sostanza del fenomeno-classe politica; sembra quindi opportuno limitarci al fatto che gli studi dell'uno e dell'altro in un certo qual senso si raccordano, componendo una visione del politico e del sociale ben più dall'interno di quanto non abbiano in precedenza saputo fare le teoriche politiche fondate

su schematismi di sapore aristotelico, tutt'altro che scevre di formalismo. Con Pareto e con Mosca decisamente si supera il momento del considerare i modi di manifestazione esteriore del potere politico, per affrontare invece il problema della "coesistenza" del potere medesimo, delle forze sociali da cui tragga origine, e delle sue essenziali strutture. Le indagini in tal senso vengono compiute con estremo realismo, e con un notevole senso della storia, che non si identifica necessariamente con il relativismo storicista. A questo punto mi sia consentita una breve digressione, ad esempio già dalla *lectio* politica di Joseph De Maistre, si poteva ricavare un forte invito al realismo, mediante il dedurre dei principi, radicati in una metastorica tradizione, le risposte e le alternative concrete agli altrettanto concreti problemi del tempo e della società in cui si viva. E questa, alla fine, è stata anche la lezione di quel grande pensatore politico tradizionalista che fu Francisco Elías de Tejada.

Non già, quindi, fuga dal reale quotidiano, bensì massimo impegno ai livelli più congeniali a ciascuno. E proprio muovendo dall'adesione a tale maniera di porsi, che discende l'estrema proficuità dell'utilizzare i risultati del lavoro compiuto dai nostri due autori, anche, e soprattutto, per quanti continuano a considerare imprescindibile il collegamento con valori - essenze metafisiche ed astoriche al fine di conferire significato e fondamento alla loro azione. Chiaramente, in questa sede non effettueremo tanto un'esposizione delle fondamentali o particolari linee di sviluppo delle visioni dei fenomeni studiati da Mosca e Pareto. Le daremo per già conosciute. Il nostro interesse, invece, si concentrerà sul perché consideriamo a tutt'oggi importante il riferimento a detti autori. Per quanti abbiano delle impostazioni culturali e spirituali alternative a quelle, rispettive, di Mosca e Pareto, può sembrare che il problema enunciato si ponga in modo particolare rischiando i nostri due studiosi di apparire come dei teorizzanti di cose risapute. Si tratterebbe, comunque, di una conclusione affrettata. L'oggettiva importanza (per tutti) di Pareto e Mosca non dipende certo dall'aver sostenuto (con ben poca originalità storica, sotto questo aspetto) che l'uomo è al tempo stesso un soggetto raziocinante ed irragionevole, che spesso non si comporta in modo logico, ma che comunque cerca sempre di convincere sé stesso e gli altri di avere la logica a fondamento del suo agire; e neppure dipende dall'aver parlato di *élites* o "classi politiche". Se tutto si riducesse a ciò non staremmo qui a parlare di loro, per di più in pieno 1985.

Preliminarmente può dirsi che un fondamentale profilo di importanza di Pareto e Mosca sta nell'aver essi detto certe cose in un contesto che avrebbe dovuto essere, astrattamente, dominato da demo-progressismo e dai suoi dogmi. Oltre a ciò, un ulteriore profilo di importanza sta nell'essere entrambi giunti a certe conclusioni non "ideologicamente": cioè a dire isolando, astraendo, frammenti del reale e poi assolutizzandoli nel conferire loro il ruolo di matrici di una visione delle cose che si pretende globale. I risultati del lavoro di Mosca e Pareto, al contrario, appaiono come il frutto di metodologie di approccio alle cose ispirate dalla preoccupazione di non

perdere il contatto con il reale. Mosca, poco amante di "filosofiche sottigliezze", ed attento ad evitare generalizzazioni non fondate dai dati di esperienza desunti dalla casistica storica, non procede in una direzione certo opposta a quella di Pareto, consapevole che non esiste e "non esisterà mai teoria di cui le premesse raffigurino interamente i fatti", e che "ogni teoria, muovendo da premesse imperfette è necessariamente imperfetta. Ma non per ciò deve respingersi, invece devesi completare con altre teorie".

Abbiamo già accennato al fatto che per quanto differenze vi siano fra i nostri due autori, tuttavia nell'ambito di una visione d'insieme sia ben individuabile una sostanziale convergenza fra le rispettive indagini. È soprattutto a causa dell'impostazione data da entrambi ai risultati conseguiti con il proprio lavoro, della sistematica con cui li hanno raccolti, e dalla sintesi a livello teorico che essi hanno saputo compiere, che noi possiamo da un lato rifarci ad una compiuta paretiana critica del plusvalore marxiano, o ad una teoria sociologica delle *élites*, e ad una critica del Mosca al governo parlamentare, o ad una sua teorica della classe politica (che ha posto le basi della moderna scienza politica); e, da un altro lato, che ancora oggi gli studi di Pareto e Mosca costituiscono un punto di riferimento - adesivo o conflittuale - per tutti (anche per i demo-progressisti che ben poco li amano, sovente li ignorano, e quando li criticano per lo più lo fanno evidenziando come le loro teorizzazioni facilmente giungano a supportare ideologie conservatrici della politica e visioni scettico pessimistiche del mondo).

Oltre a quanto meglio in seguito diremo, è sotto un particolare profilo che essi forniscono una *lectio* univoca: per il loro profondo ed implicito senso della storia. Se, infatti, ciascuno di essi si volge alla peculiarità del contingente storico per una migliore comprensione del "particolare" e gli insiemi, per ottenere e raggruppare dati di esperienza, è tuttavia da considerare che la loro attenzione si rivolga in maniera specifica alle fondamentali e costanti strutture dei fenomeni generali: realizzando alla fine un duplice - e collegato - movimento ascendente-discendente: con il "particolare" è possibile cogliere, comporre e verificare il "generale"; e con il "generale" - a sua volta - è possibile meglio intendere, coordinare e valutare il "particolare" medesimo. Ma da una siffatta dimensione, in una tale prospettiva, quanto di caduco vi sia nel corso del divenire storico, vi appare evidenziato ed evidenziabile in tutta la sua caducità. E con notevole chiarezza è dato intendere che se certe realtà, certe strutture, si esprimono e si coniugano con varie, specifiche e contingenti sovrastrutture e forme, peraltro nessuna di queste - se vogliamo - è "pura", *assoluta*, bensì è adatta e funzionale alle sostanze soggiacenti. Dal che è facile desumere quanto siano sterili i tentativi (tuttavia per nulla in via di estinzione) di impostare teorie e prassi, sociali, economiche e politiche, muovendo da sovrastrutture e da forme non più esistenti in quanto non più funzionali neppure per quel che prima per il loro tramite si esprimeva; oppure muovendo da elementi - sempre formali - di tipo giustificativo propagandistico, sotto tutti gli aspetti, aderenti a situazioni ormai soggetto di studio storico, e ad *élites* o classi politiche di cui permane solo il ricordo presso alcuni. Dalla *lectio* di Pareto

e Mosca ben risulta come l'azione si risolve in un e utilizzare o conquistare l'oggi per conquistare o difendere il proprio domani. In rapporto a tutto ciò il passato nel suo essere "storia" rileva e essenzialmente quale, presupposto - (recente o lontano) di situazioni, assetti, attuali e quale fonte di esperienza comportamentale.

Oggi - fase in cui l'avvenuto sgretolamento di tutta una vasta serie di - mitologemi connessi con la politica molto meglio che in passato consente di individuare e verificare quali siano le reali strutture, i meccanismi insiti nei plessi fenomenici studiati da Pareto e Mosca, nonché quali microsistemi autonomi vi si annidino e vi operino - oggi, dicevamo, tenere in non cale simili concretezze di impostazione significa in primo luogo compiere un'assai perigliosa avventura intellettuale. Vi è poi da dire che ormai una qualsiasi considerazione valutativa (una "critica", nel senso classico del termine) del fenomeno democratico parlamentare, sol che pretenda di essere minimamente seria, non può non tener conto di punti fermi posti dai nostri autori.

Vediamoli partitamente. Muovendo dalla considerazione della non generale logicità delle azioni umane (al punto che non sempre ciò che gli uomini fanno corrisponde a quel che essi vogliono) - e tenuto conto che per Pareto è logico quell'azione la cui relazione soggettiva mezzo-fine corrisponde alla relazione oggettiva mezzo-fine, egli effettua un'analisi di come la natura umana si manifesti nella vita sociale nel corso della storia, attraverso l'individuazione di ciò che chiama "residui" e "derivazioni". Residui e derivazioni in sé sono concetti analitici attraverso cui l'osservatore può rendersi conto dei fenomeni a cui si volge, e si riferiscono - rispettivamente - alle modalità di manifestazione di sentimenti, ovvero agli elementi costanti dei fenomeni sociali considerati; ed alle diverse teorie con le quali i primi - cioè i residui - vengono giustificati.

Dall'elaborazione paretiana dei predetti dati emerge il quadro di una realtà sociale che è impossibile considerare come esclusivamente strutturata su comportamenti logico-sperimentali, giacché propri del pensiero logico-sperimentale non è in grado di determinare i fini ultimi della società. Stante la non univocità del concetto di utilità sociale - poiché in rapporto all'utile i sistemi di valore e le preferenze individuali non coincidono, sono eterogenei, Pareto perviene per l'appunto alla non determinabilità in via razionale sperimentale del massimo di utile di una collettività (che presuppone sia stato scelto il criterio di, valore a ciò funzionale), quindi alla sua arbitrarietà, e finisce poi per inserire nell'ottica della eterogeneità sociale la distinzione fra maggioranza governata e minoranza governante; distinzione su cui struttura a sua volta la teoria delle *élites*, sia politiche che sociali. Dal loro comportamento - nell'analisi paretiana - viene altresì studiata, sul piano statico come sul piano dinamico, la variabile partecipazione ai residui, fino a delineare le linee fondamentali di veri e propri cicli di circolazione delle *élites* medesime. Il Pareto - che già sul piano specifico della critica alla pseudoscientifica concezione economica di Marx né aveva posto in rilievo i vari sofismi di base (non ultimo il parlare di

"valore" senza averne fornito una definizione), altresì capovolgendo la "mitica" dottrina del plusvalore - con la teoria delle *élites* ha smascherato, molto tempo prima che la tragica realtà dei fatti desse una prova senza appello, una delle più grande mistificazioni del marxismo: la dittatura del proletario; e ciò mettendo in evidenza che il successo della lotta di classe non avrebbe potuto portare in concreto che al dominio di una minoranza privilegiata, e nulla di più.

Il diverso tipo di formazione culturale di Gaetano Mosca ha fatto sì che il suo apporto, sviluppandosi su un piano più propriamente socio-politico, fosse sostanzialmente autonomo rispetto alla teorica di Pareto; ferma tuttavia restando la convergenza di prospettiva. Dopo gli studi di Mosca le classificazioni delle forme di governo alla maniera di Aristotele (monarchie, aristocrazie, democrazie) o, buon ultimo, di Montesquieu (dispotismi, monarchie, repubbliche) hanno perso ogni plausibilità, per la loro "superficialità dei criteri in base ai quali vennero formulate, perché esse tengono conto più dei caratteri apparenti anziché di quelli sostanziali per i quali si diversificano i vari organismi politici", come scrisse lo stesso Mosca. Prevalendo in lui l'ottica politica, la sua visione gerarchizzata della società si delinea attraverso l'analisi dei tipi di classi politiche (ciascuno corrispondente ad un dato tipo di regime politico), e delle relazioni che si instaurano fra una data classe politica e la popolazione da essa governata. Atteso quindi, che tutti gli assetti sociali sono retti da aristocrazie, il primo fondamentale problema affrontato dal Mosca è dato dall'esame delle aristocrazie storicamente esistite, e delle loro rispettive modalità di formazione e di organizzazione. Ed in una sorta di positura parallela a quella delle paretiane "derivazioni", si trova in Mosca la teoria della "formula politica", che ha aperto la strada allo studio delle tecniche del consenso politico e dei loro contenuti. Sotto il profilo in ispecie sono "realisti" al massimo sia Pareto sia Mosca. Entrambi non hanno difficoltà a risolvere in termini di "effettività" ovvero di "vigenza" (come si direbbe oggi con linguaggio giuridico) il problema socio-politico-giuridico della legittimità formale del potere di governo, e che peraltro è l'unica a rilevare nella fattualità dell'esperienza giuridica medesima. Per esempio per Pareto governo legittimo è quello che sia riuscito a persuadere i governati che il loro bene, il loro dovere, il loro onore etc., postulano che essi obbediscano. Non è difficile riscontrare che, da quando esistono documenti storici, se è assolutamente errato ridurre il potere a mero esercizio della forza, tuttavia un consenso che non riesca a coagularsi in forza non porta né a conquistare né a mantenere il potere; ed inoltre la forza ha a sua volta molte possibilità di farsi fonte di consenso e - in certe situazioni - può anche operare per periodi non lunghissimi anche senza constestuale consenso.

E comunque un'astratta buona ragione può solo attribuire significati a singole esistenze personali che si pongono a guisa di monade, ma è ininfluente (in senso attivo e passivo) nella sfera del politico. La costante storica individuata e definita dal Mosca in questa prospettiva è data dalla summenzionata "formula politica". La classe politica, cioè, esplica un'azione

produttrice di consenso sui governati, e di consapevolezza culturale su sé medesimi anche sui governanti, attraverso la giustificazione del "suo potere appoggiandolo ad una credenza, ad un sentimento in quell'epoca ed in quel popolo generalmente accettati. I quali potrebbero essere, secondo i casi, la presunta volontà del popolo, o quella di Dio, la coscienza di formare una nazionalità distinta ed un popolo eletto, la fedeltà tradizionale ad una dinastia la fiducia in un individuo dotato di qualità eccezionali ed un affievolirsi della capacità di presa di una data formula politica costituisce per Mosca un segno di imminenza di trasformazioni per ciò che riguarda la classe politica al potere nel momento dato.

Da attento osservatore della propria epoca - in cui, già si era delineata in Italia l'irreversibile crisi della formula democratico-parlamentare (l'eventuale maggiore o minore durabilità di un sistema in crisi fa parte di un altro problema), che poi fu riesumato dopo il '45 dai parassiti reintrodotti dai carri armati angloamericani - il Mosca non poteva non soffermarsi con molta attenzione sul predetto assetto politico, cogliendone l'intima debolezza: il basarsi sulla formula della "sovranità popolare", che se applicata con un minimo di logica inevitabilmente porta al suffragio universale, e comunque all'allargamento della sfera dei titoli di potere politici, pubblici, a masse sempre più inconsapevoli, a prescindere dal fatto che siano formalmente alfabetizzate, e addottrate. Il che rende sempre meno funzionante il sistema in parola, facendo comunque progressivamente scivolare verso l'oclocrazia", il governo della feccia.

È peraltro vero, per quanto attiene al problema del rapporto massa-élite, che la concezione del Mosca rivela una palese incompletezza nel fatto di attribuire alla massa una posizione in fin dei conti troppo passiva, oltreché (per un altro verso) nel non essere pervenuta alla distinzione fra quelle che il Costamagna definì la "massa demografica" e la "massa politica", alla quale ultima (ben lungi dal costituire qualcosa di amorfo) spetta un ruolo che l'accorta guida di una classe politica impegnata nell'edificazione di "assetti organici" può rendere né passivo, né trascurabile.

A prescindere, comunque da siffatte considerazioni (capaci di portarci molto lontano introducendo tematiche nuove) è tuttavia interessante costatare come dal complesso delle rilevazioni e delle riflessioni compiute dal Mosca fino agli anni venti non sia per nulla difficile estrapolare la già chiara percezione dei profili di base della medesima realtà che costituisce l'oggetto delle previsioni poi formulate nel 1937, in merito alla sorte che attendeva il mondo occidentale, da un altro grande del pensiero sociologico non conformista - P. A. Sorokin: esplicitarsi di un totale relativismo disgregatore; prevalenza di interpretazioni materialistiche del reale; trionfo dell'opinione sulla verità delle cose; crollo della società democratica e contrattualistica; prevalenza della forza sul diritto (inteso in senso giustiziale); repressione delle libertà effettive; generale tendenza al totalitarismo; disgregazione della famiglia, delle istituzioni; attestarsi della "cultura" su posizioni caratterizzate da approssimazione sincretistica; prevalenza del quantitativo e dell'industrializzato sul qualitativo e sul

creativo; crisi della produttività; aumento di atteggiamenti patologici, dei singoli e delle masse, nella loro esistenza sociale...

Ma è altresì vero, che da Mosca discende anche, e chiaramente un'importante lezione che non è solo speranza: il non esservi nella storia, alla fine, nulla di ineluttabile.